Intervista di Majed Abu Sharrar all'Unità

Come l'OLP valuta gli sviluppi e le prospettive della tragedia libanese

Il responsabile delle informazioni e dirigente di « Al Fatah » ci parla della riunione del Cairo e della eroica resistenza dei palestinesi a Tell Zaatar

Alla recente riunione del Consiglio ministeriale della Lega araba al Cairo, convocato per discutere la crisi libanese, la delegazione dell'OLP era diretta — in assenza di Arafat, rimasto a Beirut — da Majed Abu Sharrar, responsabile del dipartimento unificato delle informazioni della stessa OLP e segretario del Consiglio rivoluzionario di « Al Fatah ». All'esponente palestinese, in transito per Roma, abbiamo rivolto alcune domande sugli ultimi sviluppi della situazione libanese.

— Quali sono i risultati della riunione del Cairo?

— L'incontro ha confermato il fallimento delle iniziative dei ministri arabi di fronte al dramma libanese. Questo fallimento non è provocato da impotenza o impossibilità di affrontare la crisi, ma dal fatto che certi regimi arabi, non vogliono una soluzione, perché sperano, giocando sul tempo, di poter colpire duramente la Resistenza palestinese e il movimento nazionale libanese. Alcuni dei ministri degli esteri hanno affermato, nel corso della riunione, che i tempi non sono maturi per arrivare ad una soluzione della crisi libanese; e ciò dimostra che il loro scopo è di farci subire una sconfitta. L'esempio di un Libano democratico costituirebbe infatti, ai loro occhi, una minaccia, poiché essi sanno benissimo quali ripercussioni potrebbero avere al loro interno.

Per questo sono state adottate risoluzioni rimaste prive di effetti pratici. Non ci facevamo illusioni: sapevamo fin dal principio di andare ad un incontro nel quale la maggior parte dei presenti erano uniti dall'intento di favorire il complotto contro di noi; fin dal principio abbiamo dichiarato che non avremmo accettato alcuna speculazione politica e abbiamo aggiunto che disponiamo nel mondo di molti amici, in grado di aiutarci.

— In sostanza, altri Stati arabi hanno dato una copertura di fatto all'azione siriana in Libano.

— A nostro avviso, il regime siriano si è trasformato in uno strumento nelle mani dei regimi arabi reazionari per colpire la Resistenza palestinese. Vorrei far notare, in particolare, che dopo il secondo accordo del Sinai eravamo entrati in contrasto con quei regimi proprio riguardo alla Siria: noi ci eravamo impegnati in ogni modo per avere la Siria al nostro fianco, e al tempo stesso i regimi reazionari esercitavano pressioni sulla Siria per tirarla dalla loro parte. Dobbiamo ammettere che hanno avuto successo, dal momento che l'esercito siriano è entrato nel Libano per condurre questa sporca battaglia contro di noi e per dare appoggio alle forze reazionarie e falangiste.

In questa situazione, noi non miriamo solo a difenderci, ma ci battiamo anche per ottenere un mutamento della linea di Damasco, con la speranza che la Siria ritorni nell'alleanza progressista. Ciò non è impossibile, se consideriamo la storia della Siria e l'interesse del popolo siriano per la causa araba e per la causa palestinese in particolare.

— Alla luce di tutto questo, quali sono le prospettive e gli scopi della delegazione dell'OLP che si è recata a Damasco?

— La delegazione si è fatta portavoce a Damasco del punto di vista politico comune della Resistenza palestinese e delle forze progressiste libanesi; la decisione di inviarla è stata infatti presa in una riunione del Comando unificato palestinese-progressista. Le proposte che la delegazione ha espresso ai dirigenti siriani — e che già avevamo portato all'incontro della Lega araba al Cairo — sono le seguenti: 1) ritiro delle truppe siriane dal Libano e fine del blocco aereo, terrestre e marittimo imposto alle nostre zone; 2) possibilità per il neo-eletto Elias Sarkis di assumere le sue responsabilità come presidente della Repubblica libanese e di riunire intorno a una tavola rotonda tutte le parti libanesi, per cercare di arrivare ad una soluzione libanese della crisi; 3) applicazione nella lettera e nello spirito degli accordi del Cairo sulla presenza palestinese in Libano. Inutile sottolineare che insistiamo molto su questi tre punti, e particolarmente sul ritiro delle truppe siriane, poiché il deterioramento dei nostri rapporti è cominciato nel momento in cui la Siria ha invaso il Libano.

— Alcune agenzie di stampa hanno parlato di dissensi in seno all'OLP sull'invio della delegazione a Damasco. Che cosa c'è di vero e qual è la situazione attuale dell'OLP dal punto di vista dell'unità politica e di azione?

— Premesso che l'invio della delegazione è venuto dopo insistenti richieste del premier libico Jallud, il quale sta svolgendo una onesta opera di mediazione, sottolineo che la relativa decisione è stata presa all'unanimità nella citata riunione comune fra l'OLP e le forze progressiste. Tutte le delibere sono prese sulla base del metodo democratico che è parte integrante della nostra struttura. Per quel che riguarda la situazione interna dell'OLP e i rapporti fra le sue organizzazioni, anche essi sono condizionati dal metodo democratico: ci troviamo d'accordo su certi punti, ci sono divergenze di opinioni su altri; ma l'unità fra di noi è oggi più forte che mai. E questo è naturale, di fronte all'aggressione che ci viene mossa.

— Ed è altrettanto solida l'unità con il movimento nazionale libanese?

— Certamente. Se c'è una parola più forte di unità, allora è il caso di usarla. Un esempio di unità è proprio la creazione del Comando unificato palestinese-progressista, che ha il compito di prendere tutte le decisioni politiche, militari e sociali che riguardano la crisi libanese. Tutti i tentativi di spezzare questa unità sono falliti, come ha sottolineato nei giorni scorsi Kamal Jumblatt. Proprio la rottura dell'unità era, a nostro avviso, l'obiettivo principale dell'intervento siriano.

— Puoi darci qualche dettaglio sulla situazione del campo di Tell Zaatar, assediato da un mese dalle forze di destra?

— E' una situazione terribile. Nel campo ci sono attualmente oltre mille feriti, con solo quattro medici e una pressocché totale mancanza di medicine e materiali sanitari. Anche l'acqua è disponibile solo per poche ore, durante la notte, con comprensibili conseguenze per il funzionamento dei due unici ospedali. Oltre ottanta feriti sono morti per mancanza di plasma, e molti altri per mancanza di medicinali necessari. Perfino il seppellimento dei morti (finora oltre 600) è un serio problema: nei primi dieci giorni si era costretti ad ammucchiarli accanto agli ospedali; le squadre di sepoltura lavorano costantemente sotto il bombardamento e i tiri dei cecchini, che hanno fatto diverse vittime.

Quanto alle condizioni della popolazione, essa vive ormai da oltre trenta giorni nei rifugi sotterranei, dove vi è carenza di attrezzature igieniche. Anche qui si fa sentire la mancanza di acqua, e uscire a prenderla significa rischiare la vita. Un'altra difficoltà è quella del vitto: da trenta giorni si mangiano praticamente soltanto cibi secchi e in scatola, il che ha conseguenze assai dannose per i bambini (che sono molti), le persone anziane, i malati. Il pane, alimento base della nostra gente, è disponibile in quantità assai ridotta. E ci sono infine i problemi psicologici, che sono comprensibili: essi derivano da una prolungata vita sotterranea e dal sapere che lassù, in superficie, i padri, i fratelli, i mariti o i figli delle donne, dei vecchi e dei bambini che stanno nei rifugi combattono e muoiono. Malgrado queste sofferenze e questi sacrifici, tuttavia, la gente di Tell Zaatar è fermamente decisa a resistere, giacché sa bene quale sorte l'attende se cadesse nelle mani delle forze fasciste che assediano il campo.

— C'è qualcos'altro che vuoi aggiungere per i nostri lettori?

— Voglio aggiungere questo: abbiamo constatato che l'opinione pubblica italiana comprende benissimo la vera natura della lotta che la Resistenza palestinese e le forze progressiste conducono in Libano e desideriamo esprimere tutto il nostro ringraziamento al generoso popolo italiano per il contributo che ha dato e darà in nostro appoggio. Desidero anche sottolineare il ruolo svolto, a questo proposito, dall'amico Partito comunista italiano.

Giancarlo Lannutti

NO AL RICATTO Con una grande manifestazione organizzata dal PCF a Parigi, i democratici francesi hanno protestato contro il ricatto di Portorico secondo cui verrebbero negati aiuti economici all'Italia se i comunisti entrassero nel governo. NELLA FOTO: una veduta parziale del corteo di Parigi. In primo piano sul grande striscione si legge: « Giscard-Schmidt. No al ricatto! Libertà per i popoli! »

Firmato da un collaboratore della sezione esteri del PCUS

Lungo articolo della «Pravda» sullo sviluppo del socialismo

Per il dirigente sovietico il socialismo è « il destino prestabilito della società » Definisce il « continuo avvicinamento » degli Stati socialisti tra loro come « una legge » - Toni polemici a proposito di « pluralismo » e « differenze nazionali »

Pubblichiamo, a titolo di documentazione sul dibattito avviato, anche nell'URSS, sui problemi attuali dell'evoluzione verso il socialismo, questa corrispondenza da Mosca. L'articolo che vi è resocontato ripropone, come si vede, una visione schematica di tali problemi, e, in particolare, un'incomprensione delle istanze di alcuni partiti comunisti presentate come un fatto transitorio o, addirittura, come concessioni all'ideologia borghese.

Dalla nostra redazione

MOSCA, 23

In un lungo articolo, intitolato « L'avvenire socialista dell'umanità », il collaboratore della sezione esteri del PCUS, G. Sciaknazarov, scrive oggi sulla *Pravda* che « il socialismo non è soltanto l'imperativo di una sana ragione e l'espressione della volontà della classe operaia, ma anche il risultato logico di uno sviluppo naturale e il destino prestabilito della società ». Analogamente, il « continuo avvicinamento » dei paesi socialisti tra loro, senza danno per le loro autonomie, è diventato oggi « una legge ». L'internazionalismo proletario rappresenta, afferma a questo proposito Sciaknazarov, « l'insieme organico degli interessi dei singoli Stati fratelli e di quelli comuni di tutto il campo socialista ».

« Il processo di accumulazione delle forze rivoluzionarie — scrive altrove l'articolista — ha avuto luogo anche in quei paesi sviluppati del mondo capitalistico che rappresentano la roccaforte del vecchio mondo. Questo processo ha trovato espressione prima di tutto nell'aumento dell'influenza dei partiti comunisti e operai: molti di questi, come per esempio i partiti comunisti dell'Italia, Francia, Finlandia, Giappone, India, Portogallo, influiscono, in maniera sempre più sostanziale, sugli avvenimenti politici dei loro paesi ».

« Lo spostamento a sinistra delle masse influisce anche sui movimenti socialdemocratici, che cominciano a rendersi conto della mancanza di prospettive del loro orientamento verso la cooperazione con la grande borghesia, che in sostanza non differisce dalla politica dei partiti conservatori. Gli ideologi della socialdemocrazia non possono non tirare le loro conclusioni da una profonda e durevole crisi che affligge tutti i lati della vita nella società capitalista ».

« L'evoluzione della socialdemocrazia, sul piano teorico — prosegue Sciaknazarov — trova la sua espressione nel fatto che nei programmi dei vari partiti (per esempio, in quello recente del partito laburista inglese) vengono messi dei punti più chiari che riguardano la necessità di socializzare i mezzi di produzione principali e di realizzare altre trasformazioni sociali. Sul piano politico l'importanza più grande risiede nella prospettiva, in certi paesi, di collaborazione tra socialisti e comunisti sulla base di una comune piattaforma elettorale. Si deve notare che negli ultimi decenni sono divenute molto più profonde quelle caratteristiche dell'economia capitalista che Lenin definì come preparazione materiale del socialismo. Anche oggi, comunque, resta valida la critica leniniana dei riformisti che mezzo secolo fa cercarono di far passare qualsiasi elemento del futuro, all'interno della società capitalista, come un socialismo reale ».

« Le forze dell'ideologia borghese — prosegue Sciaknazarov — cercano di adattarsi ai mutamenti conservando naturalmente le basi del regime che difendono. E' noto che i futurologi borghesi annunciano l'avvento della società industriale o post-industriale e infine del secolo tecnocratico. E in queste previsioni il mondo capitalista viene definito in vario modo ad eccezione di un solo: capitalista. Proprio così. Si preferisce oggi parlare non della democrazia borghese, ma del pluralismo. Tutto ciò testimonia che i termini stessi *capitalismo, borghesia* diventano odiosi perfino per i sostenitori del vecchio mondo. Ma l'esercito che ha paura di scrivere sulla propria bandiera il nome dello scopo per il quale combatte, in sostanza ha già riconosciuto la sua futura sconfitta ».

L'autore dell'articolo scrive più avanti che « la ricchezza e la varietà delle forme dello sviluppo socialista non rinnegano in nessun modo l'unità delle leggi comuni » e che « l'unità del contenuto del socialismo in vari paesi è logica anche per il fatto che per natura, e si può dire per la sua destinazione storica, il socialismo si forma proprio come un sistema di tutta la umanità, destinato a unire i popoli non soltanto nel quadro di società nazionali separate, ma in una grande famiglia ».

« Da qui è evidente che le grandi differenze, che spesso superano i limiti delle particolarità puramente nazionali, rappresentano un fattore non costante, ma provvisorio, che riflette per lo più i vari gradi di sviluppo del nuovo regime ed anche il fatto che in certi paesi questo regime si trova ancora nella fase iniziale. Con la maturazione del socialismo diventeranno sempre più chiare le sue caratteristiche comuni ».

« C'è ancora un altro particolare interessante — scrive ancora Sciaknazarov —: gli ideologi borghesi preferiscono criticare il socialismo contrapponendogli non il sistema capitalista, ma il cosiddetto socialismo democratico, che rappresenta una nuova immagine o la vecchia forma camuffata della società precedente. Lasciando da parte le false manovre bisogna notare che ancora una volta la borghesia non ha propri ideali che potrebbero indebolire la forza del socialismo reale ».

« Attualmente, gli ideologi borghesi, i riformisti e i revisionisti pongono un accento particolare sulla varietà delle vie verso il socialismo. In forma generale, questa tesi è fuori discussione. Ma — aggiunge — vi sono dei limiti nella diversità, limiti che coloro i quali, sotto la bandiera delle differenze nazionali, edulcorano il contenuto essenziale dei principi socialisti non vogliono vedere ». « La nuova società — prosegue quindi — apre la possibilità di provare le differenti forme politiche ed economiche del progresso sociale. Anzi, si può dire che ogni tentativo di insistere sui metodi *standard* dell'azione rivoluzionaria — tenendo presenti le varietà delle condizioni di base, storiche, nazionali, geografiche, eccetera — può portare a una provvisoria sconfitta e al discredito degli *slogan* socialisti ».

c. b.

Una vera e propria campagna internazionale lanciata da Salisbury

La Rhodesia razzista arruola mercenari in tutto il mondo

JOHANNESBURG, 23

Una campagna internazionale per l'arruolamento dei mercenari è stata lanciata dal governo razzista rhodesiano. La campagna di arruolamento ha già portato in Rhodesia numerosi veterani della guerra in Vietnam, della guerra antipartigiana in Malaysia e delle guerre coloniali in Mozambico e Angola.

Il governo rhodesiano ufficialmente nega che si tratti di mercenari, ma giornalisti che hanno visitato le aree cosiddette operative, affermano di avere incontrato numerosi americani, inglesi, sudafricani, tedeschi, greci e portoghesi giunti da poco nel paese.

Il giornale sudafricano *Daily Rand* scrive che annunci pubblicitari sono stati inseriti in molti giornali inglesi e americani con i quali si cercano ex militari « interessati ad una carriera al sole ». Le risposte devono essere indirizzate ad una casella postale nel sobborgo di Linden a Salisbury.

Il maggiore Nick Lamprecht comandante del servizio di reclutamento dell'esercito rhodesiano ha smentito la televisione inglese la quale aveva affermato appunto che la Rhodesia sta mettendo in piedi una rete internazionale di reclutamento dei mercenari. Ma il ministro della difesa Pieter Van der Byl lo ha smentito a sua volta dichiarando che sono benvenuti gli stranieri che vogliono arruolarsi nell'esercito purché accettino la paga di 80 dollari settimanali ed i termini del regolamento di disciplina.

Secondo fonti bene informate l'80% dei mercenari reclutati sono di nazionalità statunitense, sudafricana e britannica. Non è noto ufficialmente a quali organizzazioni il governo rhodesiano si sia rivolto per assoldare mercenari, ma si sa da tempo che in Sudafrica opera per suo conto l'organizzazione detta delle *Anatre selvatiche*, dal nome di un club di Pretoria di cui è titolare Mike Hoare, il famigerato capo mercenario della guerra del Congo, mentre in Gran Bretagna opera il ben noto SAS (Security Advisory Service) di John Banks. La stessa organizzazione affiliata alla CIA che per conto di Holden Roberto e del presidente zairota Mobutu mandò mercenari in Angola. A Luanda proprio nei giorni scorsi quattro mercenari, tre inglesi e un americano tra cui il famigerato colonnello Callan, sono stati fucilati dopo un clamoroso processo.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti non vi sono fino a questo momento conferme circa il coinvolgimento dell'arruolatore David Bufkin, lo stesso che bando in Angola « Danny » Gearhart fucilato a Luanda. L'unica notizia che fino a questo momento si ha è che è stato per cinque mesi in Rhodesia Barry Lundrum, un ex poliziotto di Chicago, per concordare, non si sa — ma si può immaginare — a nome di chi, l'invio di mercenari statunitensi.

Negli ultimi giorni poi un centinaio di mercenari è stato reclutato in Nuova Zelanda da una fantomatica Associazione rhodesiano-neozelandese. Un esponente di questa organizzazione ha dichiarato due giorni fa che una ventina di mercenari di questo paese sono in Rhodesia già da sei mesi. Questi mercenari ricevono per il loro servizio un compenso di mille dollari al mese e un biglietto di aereo.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Governo

questo nodo non sarà sciolto, il PSI non potrà predeterminare il proprio atteggiamento parlamentare, « *anche di semplice astensione* ».

L'astensione nei confronti di un eventuale monocolore Andreotti è stata invece decisa, seppur con motivazioni differenziate, tanto dalla direzione del PSDI quanto dai repubblicani, la cui direzione si è riunita nella tarda serata, dopo le conclusioni del Consiglio nazionale del partito orientate appunto verso un voto che — come aveva detto l'altra sera il segretario Oddo Biasini al termine dell'incontro con Andreotti — « *non accresca le difficoltà* ». Il documento della direzione repubblicana sottolinea a Andreotti « la necessità che le misure esposte nel documento programmatico vengano adeguate alla gravità dei problemi enunciati ».

Uno scambio di idee sulla bozza programmatica consegnata giovedì sera dal presidente incaricato alla delegazione comunista si è svolto ieri tra i compagni della direzione del Partito responsabili di commissioni di lavoro e dei gruppi parlamentari. « *Si è trattato di una conversazione informale* », ha spiegato al termine della riunione Fernando Di Giulio, vice presidente dei deputati del PCI: « *Il nostro atteggiamento sul governo verrà deciso nel corso di una apposita riunione della direzione* ». Di Giulio ha poi precisato che « *questo atteggiamento si fonderà su un giudizio sul programma, sulla composizione del governo, e sulle motivazioni politiche che saranno portate nel dibattito dalle varie forze politiche e dal presidente del Consiglio incaricato, ammesso che arrivi alle Camere* ».

DIREZIONE PSI

« *Spetta alla DC* — precisa una nota diffusa al termine della riunione tenuta ieri mattina dalla direzione socialista e, nel corso della quale il segretario Bettino Craxi ha riferito del nuovo colloquio con il presidente incaricato — *prendere atto della situazione che il suo stesso atteggiamento ha determinato, e rivolgere quindi una richiesta a tutti i partiti già interessati al programma perché consentano, ciascuno nella propria autonomia, la formazione di un governo che si impegni a realizzare il programma su cui si sia verificata una sufficiente convergenza* ». La direzione socialista constata d'altra parte che la non accettazione da parte della DC della proposta di un governo o almeno di una maggioranza di emergenza « *rende non possibile l'esistenza di una maggioranza precostituita* » e « *non consente la predeterminazione, allo stato attuale delle cose, dell'atteggiamento parlamentare del PSI, anche di semplice astensione* ». Di conseguenza i socialisti continueranno a portare avanti « *un'azione quanto più possibile coordinata con le altre forze politiche che si sono pronunciate per una soluzione di emergenza, e a tal fine continueranno a sviluppare le opportune iniziative* ».

COLLOQUI DI ZACCAGNINI

Sulla presa di posizione della direzione socialista, nel pomeriggio s'è svolto, su richiesta del segretario dc, un lungo colloquio tra Craxi e Zaccagnini che in precedenza aveva visto Giulio Andreotti, e poi il presidente del Consiglio uscente Aldo Moro e l'on. Mariano Rumor. L'incontro si è svolto mentre da piazza del Gesù trapelavano manifesti segni di irritazione per il documento del PSI. Al termine del colloquio Bettino Craxi ha detto che, di fronte all'eventuale monocolore, per il PSI esistono due possibilità: un voto contrario o una astensione: « *Questo nodo lo si potrà sciogliere solo in base ad una valutazione globale della base programmatica del governo, della sua struttura, del quadro politico e parlamentare verso cui si indirizza* ».

Il segretario socialista ha aggiunto che il punto-chiave del colloquio è consistito nel sollecitare un chiarimento circa « *le prospettive politiche verso le quali può essere indirizzato un monocolore* » di questo tipo. « *L'amico Zaccagnini* — ha detto — *si è riservato di dare una risposta al problema che poniamo dopo avere svolto una serie di consultazioni interne* » (e « *prima di queste consultazioni non mi posso pronunciare in nessun modo* », ha dal canto suo precisato Zaccagnini). Ma Craxi ha fatto anche presente al segretario della DC che il tempo stringe: « *si avvicina il momento delle precisazioni più impegnative* » sul programma e sull'impostazione politica « *che deve partire* — ha precisato polemicamente — *dalla constatazione che il monocolore di cui si parla nasce senza una maggioranza precostituita (...) E già questa constatazione consente di dire che il riferimento in astratto alla distinzione dei ruoli tra maggioranza e opposizione* (su cui Zaccagnini deve avere insistito anche nel colloquio di iersera, ndr) *non è una soluzione in quanto non c'è una maggioranza* ».

Dopo Craxi, Zaccagnini ha visto i repubblicani La Malfa e Biasini (incontrandoli nell'albergo dov'erano in corso i lavori del Consiglio nazionale del PRI) i quali gli hanno anticipato la successiva decisione della direzione: astensione. Zaccagnini vi aveva chiesto un voto favorevole?, hanno domandato i giornalisti. « No », ha risposto Biasini. Quanto ai repubblicani c'è anche da registrare che in sede di Consiglio nazionale Ugo La Malfa si è dichiarato contrario all'eventualità di un presidente del Consiglio laico, magari proprio repubblicano « *La verità è che così ci si vuole incastrare* », ha detto pur senza nominare la DC.

Nella tarda serata, Zaccagnini ha concluso le consultazioni della giornata (egli aveva avuto anche un colloquio telefonico con Saragat) incontrando nuovamente Andreotti. All'incontro hanno preso parte in un secondo tempo anche gli altri membri della delegazione dc: il vicesegretario del partito Galloni e i capigruppo parlamentari Piccoli e Bartolomei. Alla fine della riunione, protrattasi per due ore e mezzo, nessuno ha fatto dichiarazioni. Solo Andreotti — a un giornalista che gli chiedeva « *come vanno le cose?* » — ha risposto: « *Mi sembra bene* ».

ASTENSIONE PSDI

La decisione, unanime, presa dalla direzione socialdemocratica di astenersi su un eventuale monocolore Andreotti è argomentata in un breve documento in cui si ribadisce la tesi che « *la soluzione più idonea ad affrontare i gravi problemi del paese* » sarebbe quella di « *una coalizione imperniata sulla DC, il PSI, il PSDI e il PRI che sia espressione di un diverso, riequilibrato rapporto interno tra questi partiti* ». Questa coalizione dovrebbe essere caratterizzata da « *un programma sociale coraggioso, tale da poter coinvolgere la responsabilità del PCI* ». Il programma di Andreotti contiene « *spunti apprezzabili e temi suscettibili di approfondimenti e confronti* »: un quadro, insomma, tale da legittimare un voto di riserva.

LE COMMISSIONI CAMERE

Sono continuati intanto i contatti bilaterali tra i partiti costituzionali per risolvere i problemi relativi alle presidenze delle 14 commissioni permanenti della Camera, delle 12 del Senato, e delle quattro commissioni interparlamentari. A Montecitorio c'è stato un incontro tra i capigruppo del PCI, Natta e Perna, e quelli della DC, Piccoli e Bartolomei. La proposta socialista di un incontro collegiale dei sei partiti è stata fatta propria dai repubblicani. Lunedì si riuniscono i direttivi dei gruppi parlamentari comunisti, al mattino quello senatoriale e al pomeriggio quello della Camera.

Moro

escludono la presenza e conoscenza del governo italiano ». *Il che non esime però — è sempre palazzo Chigi che parla — « dall'esprimere stupore e vivo rincrescimento per il fatto che governi amici abbiano trattato, sia pure marginalmente, problemi italiani in occasione di una riunione alla quale l'Italia era stata invitata. Ed il rincrescimento è tanto maggiore per comunicazioni che sono state poi fatte* ».

Nella parte finale, la lunga nota ricorda la cautela delle dichiarazioni fatte da Moro sulla riunione di Portorico, e infine afferma: « Mentre l'Italia rivendica il diritto di risolvere da sé, sulla base del suo senso di responsabilità, dimostrato nel corso di tanti anni, i suoi problemi, si può seriamente dubitare della saggezza e lungimiranza di chi pensi di esercitare pressioni esterne ».

Rispondiamo. A ritenere incredibile che i rappresentanti italiani siano restati, a Portorico, del tutto all'oscuro della riunione dei 4 e delle decisioni rivelate da Schmidt siamo stati noi e, con noi, la grande parte della stampa nazionale e internazionale; non sono neanche mancate voci autorevoli nei quattro paesi che hanno fatto chiaramente intendere che i governanti italiani in qualche modo erano stati messi al corrente.

Che l'on. Moro voglia considerare « responsabili » solo le fonti che lo scagionano, non toglie nulla a questo dato di fatto: in questa storia se ne sono viste di tutti i colori ma crediamo che neppure i governanti tedeschi o americani possano giungere al punto di fare un comunicato ufficiale per dare del bugiardo a un loro collega italiano.

Un presidente del Consiglio che non voglia veder messa in dubbio la sua parola dovrebbe disporre di qualche argomento migliore: l'on Moro infatti, a suo discarico, non ci dice altro se non che a Portorico sarebbe stato trattato senza alcun riguardo per la dignità sua e del Paese che li egli rappresentava. Edificante, non c'è che dire. L'on Moro proclama che egli non sapeva che i governi amici gli hanno usato uno sgarbo. Ma, se è così — lo abbiamo già detto — è anche peggio; quale migliore conferma infatti che il governo da lui presieduto, inerte e acquiescente di fronte alle ingerenze altrui, e per giunta messo così brutalmente in disparte, non ha alcun diritto per sdegnarsi se qualcuno lo accusa di non aver difeso l'interesse e il buon nome della nazione?

Un presidente del Consiglio che non voglia vedere messa in dubbio la sua parola non aspetta una settimana per prendere posizione su dichiarazioni come quella di Schmidt. Quelle dichiarazioni sono state fatte sabato scorso, e da allora ne hanno parlato giornali e uomini politici di mezzo mondo: l'unica reazione del governo italiano — dimissionario, è vero, non abbiamo dubbi — si è avuta con una flebile precisazione in cui ciò che dominava era il rammarico solo per il « modo inopportuno » usato per portare a conoscenza dell'opinione pubblica il ricatto di Portorico. Ancora nella nota di ieri sera si insiste, sul « modo marginale » in cui sarebbe stato formulato quel ricatto. Di fronte a queste reiterate manifestazioni di insensibilità e di reticenza i sospetti erano e sono più che legittimi e la vicenda è, da parte italiana, tutt'altro che chiarita.

L'on Moro sarebbe stato assai più convincente e apprezzato se avesse sfoderato a proposito delle dichiarazioni di Schmidt lo « sdegno » che ora manifesta per gli articoli del nostro giornale.

Nuove gravi dichiarazioni di Schmidt

BONN, 23

In un'intervista al settimanale « *Der Spiegel* » il cancelliere Schmidt è tornato a difendere la legittimità della ricattatoria intesa dei « quattro il Portorico » (USA, RFT, Gran Bretagna e Francia) che intendono negare crediti all'Italia ove i comunisti entrino nel governo di Roma. Schmidt ha negato che l'Italia si trovi di fronte ad una ingerenza nei suoi affari interni.

In realtà, le nuove dichiarazioni di Schmidt non sono meno gravi delle precedenti, e l'ipotesi che il loro tono drastico sia dovuto anche alle esigenze della polemica preelettorale contro la CDU-CSU (che accusa la SPD di cedimenti a sinistra) non vale comunque a giustificarle. Dato e non concesso che tale ipotesi, da varie parti avanzata, sia poi lecita.

Bonn e gli altri tre governi, ha detto il cancelliere, continueranno a fornire assistenza finanziaria « se il nostro aiuto contribuisce al rafforzamento delle strutture e delle forze democratiche. Noi — ha aggiunto — agiremmo contro gli interessi elementari dei nostri popoli se fornissimo sussidi o se premiassimo con aiuti finanziari i partiti comunisti dei paesi nostri amici, che hanno una concezione completamente diversa della nostra, della libertà e dell'eguaglianza sociale ».

Nel respingere le critiche mossegli dai « giovani socialisti » in seno al suo partito e dai conservatori della CDU, Schmidt ha detto che la posizione del suo governo si ispira ad una « concezione di fondo » che non dipende né da critiche né da plausi.

Il cancelliere ha anche detto che non è sua intenzione quella di atteggiarsi a maestro di scuola dell'Europa, ed ha negato che il suo paese abbia aspirazione ad una egemonia.

Tesi analoga Schmidt ha esposto anche in una intervista al quotidiano di Amburgo « Hamburger Morgenpost », vicino agli ambienti socialdemocratici. Il cancelliere ha dichiarato oggi di « non aver mai pensato di immischiarsi negli affari interni italiani con le sue affermazioni sulle condizioni di una assistenza all'Italia ». Schmidt ha aggiunto: « Abbiamo aiutato i nostri amici europei in passato e lo faremo nell'ambito delle nostre possibilità. Ma non vogliamo lasciare a nessuno dubbi sul fatto che non intendiamo ricompensare i partiti comunisti perché mettono in disparte i partiti democratici e perché mettono in pericolo un sistema basato sulla libertà ».

Sicilia

peso del PCI nella società siciliana, tuteliando con ogni cura i diritti e gli interessi degli altri partiti costituzionali.

L'accordo conclusivo accoglie, nella sostanza, tale richiesta. Sono state decise, alla presidenza De Pasquale, anche alcune modifiche regolamentari, che, nel quadro di una più funzionale razionalità dell'Assemblea, prevedono — sull'esempio di statuti di alcune regioni ordinarie — la possibilità di una « verifica » periodica della presidenza dell'ARS, su richiesta di un certo numero di deputati.

L'elezione del presidente dell'Assemblea sulla base di una larga intesa, ha un solo precedente che, non a caso, è connesso al periodo dell'avvio delle recenti convergenze autonomistiche in Sicilia. Il presidente uscente, il d.c. Mario Fasino, venne eletto alla guida dell'Assemblea nel 1973 sulla scorta di un pronunciamento politico unitario dei partiti autonomisti e con il conseguente voto favorevole del gruppo parlamentare comunista. Fino ad allora l'attribuzione della carica di presidente era avvenuta, al contrario, nel chiuso di complicati patteggiamenti ad opera di maggioranze predeterminate, a volte anche spurie, e quasi sempre senza uno straccio di programma: un metodo questo che aveva finito per ledere ed inquinare il carattere di alta magistratura e la posizione di imparziale arbitro istituzionale che lo Statuto assegna al presidente.

De Pasquale, in apertura al suo solenne discorso di insediamento, che l'Assemblea ha ascoltato in un silenzio pieno di interesse, si è richiamato più volte a tali aspetti della storia del Parlamento della Regione siciliana, alle luci e alle ombre della vicenda della autonomia, per sottolineare il valore di continuità con gli « atti di larga unità autonomistica » e, insieme, di rottura con i vecchi retaggi, che questo avvio della ottava legislatura assume.

Perseguendo questo ampio accordo, ha rilevato il presidente, « sono state infatti preservate le condizioni essenziali affinché prevalga un nuovo spirito di concordia, di reciproca fiducia, di feconda collaborazione e, soprattutto, di serena apertura verso la ricerca di un equilibrio costruito e alimentato dall'apporto di tutte le forze che credono nei valori della democrazia, della autonomia e dell'antifascismo ».

Tale elemento di novità si ricollega, ha soggiunto De Pasquale, ad un filo rosso di esperienze che vanno « dall'antico impianto dello Statuto di autonomia, fino al recentissimo accordo maturato sul finire della passata legislatura, attraverso un trentennio di esperienze positive e negative, esaltanti e deprimenti, limpide e torbide », dalle quali « è sempre venuto alla luce, però, il bisogno della Sicilia di usufruire di tutte le energie sane di cui dispone, riunite in sintesi politica ».

La procedura seguita per la elezione della presidenza dell'ARS si pone, dunque, come un momento di questo processo che ha davanti a se ancora altre importanti tappe. « E nessuno potrebbe esimersi, né tanto meno io, dal rilanciare a voi — ha detto, a questo proposito, De Pasquale rivolto ai deputati — questo auspicio di unità democratica ed autonomista alla vigilia della scelta che siete chiamati a compiere per il governo della regione ».

Per questo fine — ha aggiunto De Pasquale richiamandosi ai punti cardine del patto di fine legislatura — « le idee-forza per un programma della Regione ci sono già, come risultato, non solo di una comune elaborazione, ma anche di una iniziale, comune esperienza: lo impiego programmato delle nostre risorse a fini produttivi, la rivendicazione dei poteri e dei mezzi che ci spettano, la trasformazione democratica dell'apparato esecutivo ed amministrativo ».

Passando a esaminare i compiti più generali che toccano alla Sicilia, nella stretta della crisi nazionale, De Pasquale ha sottolineato che « c'è un problema nazionale che si chiama Sicilia. C'è un ritardo economico, sociale, civile e culturale, creato ed aggravato dalle profonde distorsioni, dalle irrisolte contraddizioni della storia unitaria del nostro Paese. Ma ormai, al punto in cui stanno le cose — ha rilevato il presidente dell'Assemblea — colmare questo ritardo dipende, non esclusivamente, ma essenzialmente da noi, dalla nostra forza unitaria di popolo, dalla nostra capacità di diventare, come Regione siciliana uno dei pilastri dell'ulteriore sviluppo democratico del Paese ».

La stessa lotta per l'attuazione dello Statuto, lo stesso contributo dato dalla Sicilia sinora a quella che De Pasquale ha definito una « svolta nella politica del Mezzogiorno », la stessa aspirazione dell'isola a un nuovo sistema di rapporti nel Mediterraneo, potranno avere successo « solo se riusciremo a fare della Regione un centro vitale di raccolta di vastissimi consensi popolari, la guida sicura di un ampio e ordinato movimento autonomista ».

Da qui anche il valore politico e di prospettiva della scelta operata all'inizio della sua ottava legislatura regionale dalla Sicilia: « Nel nuovo clima politico che si apre nel Paese e che avrà ragione di ogni inammissibile interferenza straniera — ha detto De Pasquale — molte attese si rivolgono anche verso di noi, verso la nostra assemblea, proprio perché essa è riuscita a dare, specie di recente, una valida prova di capacità politica e di efficienza legislativa ».

De Pasquale ha concluso il suo discorso assumendo il solenne impegno perché « l'Assemblea possa degnamente sostenere i compiti che l'attendono », nel più rigoroso rispetto del regolamento e nella più imparziale tutela dei diritti di ciascuno dei deputati, soprattutto delle minoranze.

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4535 - DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: annuo 63.500, semestrale 32.500, trimestrale 16.900. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 73.500, semestrale 38.000, trimestrale 19.550. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (e mm. per colonna) Commerciale Edizione generale: feriale L. 1.000, festivo L. 1.350. Cronache locali: Roma-Lazio L. 250-350; Firenze e Toscana: feriale L. 250; Firenze e provincia: festivo L. 350; Toscana: festivo L. 200; Napoli-Campania: L. 150-200; Regionale centrosud: L. 100-150; Milano